

FRANCESCA CRISARÀ

Il Dio dei filosofi in età moderna: la preghiera a Dio nel “Trattato sulla tolleranza” di Voltaire

Nel corso della modernità e, in particolare, tra il Seicento e il Settecento numerosi pensatori ci consegnano un’idea filosofica di Dio che – pur richiamandosi in qualche modo e per certi versi alla tradizione (il Demiurgo platonico, un onnipotente dio/bambino che gioca e manipola la materia modellando corpi) – testimonia un grande sforzo immaginifico che gli intellettuali di un mondo sempre più antropocentrico vanno elaborando. Da una parte sembra impossibile rimanere fedeli al Dio della teologia cristiana, dall’altra appare altrettanto impossibile compiere un passo radicale e rinunciare del tutto all’idea stessa di Dio-garante o meno del nostro essere, del nostro pensare, del nostro squadrare il mondo in uno sforzo gnoseologico, secondo quanto, almeno, ci insegnava con chiarezza ed “evidenza” Cartesio. Ed ecco le numerose immagini del Dio dei filosofi nella modernità: il Dio orologiaio che di tanto in tanto interviene nel mondo per rimettere a posto un meccanismo inceppatosi; un Dio matematico che ha scritto il grande libro della natura in un linguaggio che non usa parole ma figure e grandezze geometriche; un Dio compositore della straordinaria sinfonia che è il nostro mondo, il migliore tra quelli possibili; un Dio grande Architetto che, dopo la realizzazione della costruzione dell’universo, non interviene più (e quest’ultimo sembrerebbe non essere altro che la versione moderna degli dei di Epicuro, ritiratisi nella condizione parentetica degli *inter-mundia*). In queste esercitazioni dell’immaginario individuale/collettivo si afferma nel Settecento, all’interno della cultura illuminista, un punto di vista nuovo ma fortemente imparentato con quanto finora descritto. Ci si riferisce al teismo e all’uomo che a tale visione si ispira, di cui si cita la voce di riferimento del *Dizionario filosofico* di Voltaire:

«Il teista è un uomo fermamente convinto dell'esistenza di un Essere supremo tanto buono quanto potente, che ha formato tutti gli esseri estesi, vegetanti, senzienti e pensanti; che ne perpetua la specie, che punisce i crimini senza crudeltà e che ricompensa con bontà le azioni virtuose [...] Giudicando le cose che non vede sulla base di quelle che vede, pensa che la Provvidenza si estenda in tutti i luoghi e in tutti i secoli [...] Egli sorride di Loreto e della Mecca; ma soccorre l'indigente e difende l'oppresso»¹.

La fede in un Dio siffatto – Essere supremo tanto buono quanto potente – suggerisce e ispira a Voltaire la preghiera del capitolo XXIII del suo *Trattato sulla tolleranza*.

Doverosa una sintetica presentazione dell'opera in questione. Si tratta di un breve scritto pubblicato nel 1763, un anno prima del *Dizionario* già citato, con l'intento dichiarato già nel sottotitolo (*La trincea della ragione contro ogni forma di fanatismo*) di opporre all'intolleranza religiosa, bieca e ignorante, un'analisi lucida e razionale dei fatti che costituiscono l'avvio della trattazione stessa. Voltaire prende le mosse dalla presentazione di un tragico caso giudiziario avvenuto nel 1762 a Tolosa, dove il fanatismo della comunità cattolica condannerà a morte dopo atroci sofferenze un uomo, un protestante, Jean Calas, accusato ingiustamente di avere ucciso il proprio figlio che sospettava di prossima conversione al Cattolicesimo. Il giovane, in realtà, di carattere difficile, per una serie di avvenimenti occorsigli aveva deciso di porre fine ai suoi giorni impiccandosi. Da una prima accusa coinvolgente tutta la famiglia (padre, madre, sorelle, governante e un giovane ospite momentaneamente presente in casa Calas in quei giorni), i magistrati di Tolosa, presi da sacro furore, condannano a morte il padre. E soltanto in un secondo momento, dopo lunghe traversie giudiziarie, vengono costretti a rimettere in libertà gli altri accusati curando bene, però, di non contraddirsi perché, come riporta Voltaire, «ci sono più magistrati che Calas» e i giudizi emessi in difesa della fede non possono essere esplicitamente giudicati errati. Da questo avvenimento che è un vero e proprio caso giudiziario prende le mosse la rifles-

¹ VOLTAIRE, *Dizionario filosofico*, Milano 1995, p. 301

sione del nostro autore, riflessione che ruota su un principio illuminista: è necessario mantenere sempre sveglia la ragione per evitare ogni forma di – diremmo noi – obnubilamento della coscienza ad opera di pulsioni violente, figlie di ignoranza e fanatismo. Quest'ultimo è un termine che ricorre spesso nel testo insieme a quello di intolleranza, come, d'altra parte, in tutte le opere di Voltaire. Ma ciò che occorre qui esaminare è il testo della preghiera a Dio che, per un lettore non libero da pregiudizi intellettuali, sarà motivo di stupore e che, invece, è perfettamente coerente con il più intimo intendimento del Nostro.

Questi non appartiene alla corrente materialista ed atea interna all'Illuminismo e non ha mai fatto mistero della sua fede in un Dio che, se non è quello della tradizione ebraico-cristiana, non è neanche la Sostanza spinoziana. È – dice Voltaire – Dio di tutti gli esseri, di tutti i mondi, di tutti i tempi; Colui che tutto ha donato, le cui leggi sono immutabili ed eterne; Dio dalla straordinaria misericordia, che viene pregato affinché guardi alla debolezza, alla finitudine, alla fragilità umana, affinché aiuti questi "atomi" chiamati uomini a prendere consapevolezza che i doni che hanno ricevuto – doni di carne (mani e cuore) – vanno messi al servizio degli altri per una scelta di vicendevole aiuto e sostegno². A questo Dio i cui attribuiti fin qui elencati non suscitano meraviglia perché coerenti con un lessico filosofico-teologico plurisecolare, sta di fronte l'uomo descritto anch'egli in modo coerente con la tradizione filosofica dell'alterità ontologica tra Creatore e creatura: degli uomini i corpi sono deboli, le lingue inadeguate, le usanze ridicole, le leggi imperfette, le opinioni insensate. Lo sfondo antropologico è malinconico: gli umani sono deboli creature perse nell'immensità e impercettibili al resto dell'universo. È come se Voltaire volesse dire ai suoi lettori che, più lo studio e l'indagine sui comportamenti dei suoi simili si approfondisce, più si sperimenta la fragilità dell'uomo. Eppure egli è un illuminista, è interprete, cioè, di una cul-

² Cfr. ID, *Trattato sulla tolleranza*, Demetra 1993, pp. 92-93

tura che esalta l'uomo e la sua ragione che tutto può. Ma davvero la ragione tutto può? In quel "tutto che può" c'è anche l'odio e la persecuzione: noi che uso possiamo fare di questa straordinaria facoltà per metterci a riparo da essi, dall'odio e dalla persecuzione che noi stessi accendiamo? Forse c'è davvero bisogno di Dio affinché il lume della ragione sia sempre acceso visto che esso non lo è automaticamente. Questo il senso ultimo della preghiera, che chiede a Dio di aiutare gli uomini a ricordare che i simili non sono genericamente tali ma sono fratelli. E se l'uguaglianza passa dal riconoscimento del possesso comune della ragione, essa si realizza nella ritrovata e riconosciuta fratellanza:

«Se sono inevitabili i flagelli della guerra, non odiamoci, non laceriamoci gli uni con gli altri nei periodi di pace, ed impieghiamo il breve istante della nostra esistenza per benedire tutti insieme in mille lingue diverse, dal Siam alla California, la tua bontà che ci ha donato questo istante»³.

Certo, la fratellanza di cui parla Voltaire non è incardinata nel Cristo vivente; è piuttosto il riconoscimento di una comune condizione di fragilità, di finitudine che affratella gli umani persi nell'universo e a perenne rischio di morte nelle tensioni della storia:

«Cosa sono, dove sono, dove vado e da dove sono venuto? /Atomi tormentati, su questo cumulo di fango /che la morte inghiotte e con cui la sorte gioca, /ma atomi pensanti, atomi i cui occhi, /guidati dal pensiero, han misurato i cieli»⁴.

Il tono più tragico di queste ultime parole proviene dall'esperienza di osservatore del disastro di Lisbona del 1755, davanti al quale è impossibile per il teista Voltaire elevare una preghiera; se a fronte della piaga del fanatismo egli potrà chiedere a Dio di aiutare gli uomini a tenere sempre accesa la luce della ragione e il ricordo della fratellanza che unisce, davanti alla sofferenza degli umani schiacciati dall'inspiegabile catastrofe naturale la gola si prosciuga e diventa impossibile dare voce alle parole di aiuto rivolte silenziosamente.

³ Ivi, 93.

⁴ Poema sul disastro di Lisbona, in VOLTAIRE – ROUSSEAU – KANT, *Sulla catastrofe*, B. Mondadori, p. 8, vv. 200-204.

mente a Dio ma incapaci a venir pronunciate: «So solo soffrire e non mormorare»⁵. La fede in un Dio, straordinario Architetto dell'universo, è destinata a scontrarsi, a pugnare con l'irrompere improvviso della sofferenza. E se si stenta a seguire Leibniz sulle strade del migliore dei mondi possibili (e su questo le argomentazioni di Voltaire appaiono convincenti) altrettanta difficoltà ci affida la chiosa del Poema sul disastro di Lisbona in cui vengono riportate le parole di un califfo alla sua ultima ora che, «al Dio che adorava rivolse questa semplice preghiera: /Ti porto, o unico re, o unico essere illimitato, /tutto ciò che non hai nella tua immensità, /i difetti, i rimpianti, i mali e l'ignoranza»⁶, caratteristiche – queste – di esclusiva pertinenza umana. Il Dio di Voltaire, dunque, rimane un enigma: incommensurabile nella sua grandezza ordinatrice del cosmo, insondabile nelle manifestazioni violente della natura. È una Mente superiore e misericordiosa? Se così è, da dove deriva il dolore che colpisce l'uomo in modo incomprensibile?

⁵ VOLTAIRE, *op. cit.*, p. 8, v. 228.

⁶ Ivi, p. 8, vv. 230-234.

